

SCANGÈO

Voce prettamente toscana ma d'estrazione plebea, *scangeo* non concorre alla risciacquatura manzoniana e si vede concedere la dignità di stampa solo nella seconda metà dell'Ottocento. La documentazione del *GDLI* s'inizia con una citazione dalla prima edizione del *Vocabolario della lingua italiana* di Pietro Fanfani (1855): «SCANGÈO. *s. m.* Trista avventura, Sconcio, Sinistro: voce dell'uso popolare» (1). Seguono tre esempi letterari, i primi due tratti dalle memorie dei reduci garibaldini Ettore Socci (Pisa 1846-Firenze 1895) e Giuseppe Bandi (Gavorrano, Grosseto 1834-Livorno 1894), pubblicate rispettivamente nel 1871 e nel 1902, il terzo dal romanzo *Il Doge* (1967) di Aldo Palazzeschi. È quasi superfluo segnalare che le attestazioni sono più numerose e che quelle letterarie si spingono indietro di qualche anno. Ad esempio, nel 1863 *scangeo* compare nel trattato *De' volgari epitaffi* dello scoliopio fiorentino Mauro Ricci, in uno sfogo messo in bocca al letterato aretino Antonio Guadagnoli (1798-1858): «Che discorsi son questi? scappò fuori il Guadagnoli: ecomi io a rimediare a tutti gli scangei» (2). Di poco anteriore è la ricorrenza nella novella *La povera e la ricca* (1858) di Tommaso Gherardi del Testa, avvocato in Firenze e patriota, ma un po' più noto come commediografo (3). Il nome in questione compare al plurale in una ramanzina che la protagonista subisce dalla madre; vale la pena di leggere il brano, anche perché ci permette di osservare *scangeo* all'interno del suo ambiente naturale, un discorso familiare di tono espressivo, chiazato di locuzioni vernacolari e di riferimenti al contesto fiorentino (4):

(1) P. Fanfani, *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1855, p. 1416 (le indicazioni del *GDLI* lasciano erroneamente supporre che si tratti della terza edizione, del 1892, dove però la glossa è leggermente diversa: «Trista avventura, Sconcio, Sinistro che impedisce il buon procedere di una cosa»). La medesima definizione del 1855 anche in Id., *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbèra, 1863, p. 865. La voce ricompare, inserita dallo stesso Fanfani, in TB (la datazione 1879 del *GRADIT* sembra corrispondere a questa attestazione).

(2) M. Ricci, *Il Guadagnoli ovvero De' volgari epitaffi*, Firenze, Tip. all'insegna di S. Antonino, 1863, p. 72.

(3) V. *DBI* LIII, pp. 585-86; era nato a Terricciola (Pisa) nel 1818 e morì a Pistoia nel 1881.

(4) T. Gherardi del Testa, *La povera e la ricca*, Firenze, Barbèra-Bianchi e Comp., 1858, p. 86. I corsivi sono dell'originale.

Ora, lo vedi, tu parli da ragazza di proposito. Nel primo amore ti sei voluta regolar da te, e ti sei accorta dello sbaglio che hai fatto. Ci avevi dato dentro pel dì delle feste! Io l'ho sempre detto che non mi piaceva il modo di fare di quel signorino; e quando lo vidi un giorno alle cascine nel *faeton* con una signora, dissi fra me e me: oh povera Sofia, tu l'avresti a avere lo sposo! Non ti dissi nulla per non fare *scangei*; ma quando a questi *frustini* gli entra la libidine delle Cascine, delle gran dame e della carrozza, eh, ci siamo belli e visti, bimba mia! addio studi, addio promesse e addio procedere da galantuomo! Non pensan più che al Caffè Doney, ai teatri, alle svenevoli che vanno sdraiate in *malibran*, e a far dei debiti. A me! eh so quel che dico io!

A fronte di questa documentazione e di tutta la successiva, che assegnano a *scangeo* un indubbio ed esclusivo carattere di toscanità, quelle che rischiano di essere le prime attestazioni del termine – molto sorprendentemente – compaiono negli scritti della maggior musa romanesca, Giuseppe Gioachino Belli. Del 1831 (ma pubblicato nel 1865) è il suo sonetto *Girolimo ar cirusico de la Consolazione*, in cui si legge:

Avessi creso a le parole mia
Che jje disse quann'era er giubbileo
Nun ze sarìa mo ttrovo in sto scangèo
De fasse scortellà pe ggallaria (5).

Già nella prima edizione il termine è annotato con «guaio». Il Belli verga *scangeo* almeno altre due volte, in un repertorio di rime in *-eo* e in *-oro* conservato in uno scartafaccio (6) e in una lettera del 1834 alla moglie Mariuccia: «Capisco che forse tutto questo scangeo non accadrà quale io lo immagino» (7). Queste attestazioni sono completamente isolate e non mettono affatto in discussione la natura tutta toscana del nome; tanto più che nel suo appunto il Belli si premura di affiancare a *scangeo* la chiosa «calamità», cosa che dimostra che per lui si tratta di voce di recente accatto. La fugace adozione romanesca è dunque solo un riflesso della vitalità del termine prima della sua manifestazione nella madrepatria. E ai documenti toscani conviene

(5) *Poesie inedite di Giuseppe Gioachino Belli romano*, Roma, Salviucci, 1865, I, p. 261, vv. 5-8 (poi in G. G. Belli, *I sonetti*, a cura di G. Vigolo, Milano, Mondadori, 1952, I, p. 221); l'espressione *pe ggallaria* è spiegata con «per ischerzo», ma varrà «per bravata».

(6) Pubblicato da P. Gibellini, *Le varianti autografe dei sonetti romaneschi di G. G. Belli*, in *SFI*, 31, 1973, pp. 247-359, a p. 285, e, più compiutamente, da R. Merolla, *Il laboratorio di Belli*, Roma, Bulzoni, 1984, p. 109.

(7) G. G. Belli, *Lettere inedite a Mariuccia*, a cura di M. Vignali, Roma, Aracne, 2002, p. 97.

tornare: di *scangeo* in questo contributo interessa in particolare l'etimo, che gli ultimi pronunciamenti dichiarano incerto (8), ma in via preliminare è indispensabile definire la questione del suo significato, anch'essa non del tutto limpida.

Nel suo *Vocabolario dei sinonimi* il Fanfani precisa il valore della definizione sopra citata, «Trista avventura, Sconcio, Sinistro», collocando il termine a fianco di *inconveniente*: «*Scangeo*, voce familiare, suona quasi lo stesso, salvoché nello *scangeo*, vi è qualche cosa di dannoso, che può non esservi nell'*inconveniente*» (9). Pur ripetendo la definizione del Fanfani, il *GDLI* ne presenta una piuttosto diversa (poi ripresa alla lettera dal *GRADIT*), «guai, scompiglio, pandemonio», che pare ricavata soprattutto dall'esempio del Palazzeschi (10):

Per quelli che con tale parola non avevano familiarità né notizia sufficiente, rivoluzione voleva dire uno scangèo come mai s'era visto l'uguale e dove tutto è lecito di fare: babele, pandemonio e confusione senza limite, chi piglia piglia nel parapiglia predatore, e buono soltanto per coloro che nel pigliare non vi avrebbero lasciato le penne.

Qui l'idea di base è quella di 'confusione', che ritroveremo ancora, ma che non viene affatto rilevata dal Fanfani e neppure dal Petrocchi, che così chiosa: «disastro, impiccio serio inatteso» (11). Lo stesso vale per il lessico di Gherardo Nerucci, fondato sul vernacolo di Montale, nel Pistoiese: «*Scangèo*, intoppo inatteso, avvenimento molesto e impreveduto, impedimento in genere» (12). Questi significati sono confermati dagli usi di *scangeo* in due novelle raccolte a Montale dallo stesso Nerucci. Nella prima, confluita nella *Novellaja fiorentina* di Vittorio Imbriani, si legge: «Se l'abbi commesso qualche scangèo, egli è effetto di gioventù' – 'E che m'importa degli scangèi della tua figliola?' – riprese il Re» (13). Poco prima

era stato detto che il padre, ricevuta la convocazione da parte del re, «dubitava d'aver commesso qualche maestro o lui o Giovanna [i. e. *la figlia*]»; *scangeo* e *maestro* hanno lo stesso riferimento e hanno dunque un valore simile a quello di *guai*, ma anche a quello del più familiare *pasticcio*. La seconda novella rientra fra quelle pubblicate personalmente dal Nerucci; la voce si riferisce alla situazione di incertezza causata da un'imbarazzante alternativa: «Gnamo! che qualcuno mi consigli in questo scangeo, che mi farà un piacere dimolto grande» (14).

Il fronte sembra compatto, ma sorge il sospetto che le concordanze fra i dati dei tre letterati possano essere imputate anche alla comune provenienza: il Fanfani era nato a Collesalvetti, presso Livorno, ma sua madre era dalla Montagna pistoiese, e a Pistoia si trasferì presto l'intera famiglia (15). Policarpo Petrocchi, nativo di Castello di Cireglio, ancora nella Montagna pistoiese, nel capoluogo aveva frequentato le scuole (16). Prima di volgerci altrove diamo allora uno sguardo alla situazione attuale di Pistoia, dove la voce, dichiarata in disuso, conosce tre diversi impieghi (17): (a) col valore di 'sfortuna, danno, guai' (con l'esempio *lu' va 'n cerca di scangèi!*); (b) nelle locuzioni *fare, dare lo scangèo* 'dare il malocchio'; (c) col valore di 'segno di scongiuro', soprattutto nella locuzione *pe' scangèo* 'per scaramanzia'.

Per Firenze la documentazione lessicografica s'inizia con Pirro Giacchi, che spiega il termine con un esempio: «È successo uno *scangeo*, Un inconveniente, uno scandalo» (18). La seconda definizione, che allarga ancora il ventaglio semantico del nostro termine, pare confermata da uno dei dialoghi in ver-

grafia Napoletana, 1871, pp. 199-200; a p. 54 nella ristampa accresciuta, Livorno, Vigo, 1877.

(14) *Sessanta novelle popolari montalesi (circondario di Pistoia) raccolte da Gherardo Nerucci*, Firenze, Le Monnier, 1880, p. 147.

(15) Si segnala che il *DBI* (XLIV, p. 580) dà come luogo di nascita Montale, in realtà residenza della madre per la durata del suo primo matrimonio e della breve vedovanza. L'errata indicazione si deve al fraintendimento di un passo delle note autobiografiche del Fanfani (*Democritus ridens*, Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1872, p. 249), che colloca Collesalvetti – dove era fattore il padre Francesco – «A pochi tiri di schioppo dalla casa della vedova Pinzauti».

(16) P. Manni, *Policarpo Petrocchi e la lingua italiana*, Firenze, Cesati, 2001, p. 16.

(17) L. Gori-S. Lucarelli, *Vocabolario pistoiese*, a cura di G. Giacomelli, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1984, p. 159. Ma nella *Guida ai dialetti toscani* di R. Cantagalli (Milano, Sugar, 1971, p. 236) si afferma che *scangèo* è «usato soprattutto nel Pistoiese».

(18) P. Giacchi, *Dizionario del vernacolo fiorentino*, Firenze-Roma, Bencini, 1878, p. 92.

(8) *GDLI* XVII (1994), p. 807, *GRADIT* V (2000), p. 930, e quindi T. De Mauro-M. Mancini, *Dizionario etimologico*, Milano, Garzanti, 2000, p. 1862; la voce non è contemplata nel *DELI*.

(9) P. Fanfani, *Nuovo vocabolario dei sinonimi della lingua italiana*, Milano, Paolo Carrara, 1879, p. 340.

(10) A. Palazzeschi, *Il Doge*, Milano, Mondadori, 1967, p. 83; poi in Id., *Tutti i romanzi*, II, a cura di G. Tellini, Milano, Mondadori, 2005, p. 728.

(11) P. Petrocchi, *Nòvo dizionàrio universale della lingua italiana*, II, Milano, Trèves, 1891, p. 861.

(12) G. Nerucci, *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana*, Milano, Fajini, 1865, p. 133. Per l'accento circonflesso si veda la nota 95.

(13) V. Imbriani, *La Novellaja fiorentina*, Napoli, Tipo-

nacolo fiorentino creati da Domenico Corsi e pubblicati nel 1875 (19): «E se nasce quarche scangèo di nulla [= *a proposito di qualcosa*], le son le prime loro a urla' come dannate, e mette' lo sconvorgimento n'ippubbrico» (il soggetto dell'apodosi sono le donne in generale). Ma col dizionario del poeta vernacolare Venturino Camaiti ci si riavvicina al Fanfani e al Nerucci: «Inconveniente, disgrazia, contrattempo» (20). In questa accezione il termine viene usato dallo stesso Camaiti, ad esempio nella sua riduzione della *Commedia* in cento sonetti (21):

L'urtima fu la Pia de' Tolomei,
che si rivoce a lui con tutta fremma,
dicendo: – Se un ti capita scangei,
«Ricordati di me che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma;»
arrivedeci a presto, e così sia. –

A proposito di Firenze, si può chiamare in causa anche Bruno Migliorini, che aggiunge *scangeo* al *Dizionario moderno* del Panzini così commentando: «Voce fiorentinesca. Chiasso, confusione. Un po' meno che il *fattaccio* romanesco» (22).

Per le restanti aree della Toscana i repertori offrono informazioni ugualmente discordi. Facciamo una breve rassegna seguendo un puro criterio geografico e procedendo da est verso ovest. Per Arezzo si dà *scangeo*, o anche *sgangeo* (variante che più informatori dichiarano normale), 'baraonda, grande confusione, disastro' (23), e per Cortona *scangèo* 'disastro, imbroglio', con l'esempio *ha fatto 'no scan-*

gèo 'ha provocato guai, confusione' (24). A Pitigliano si registrano le varianti *sgangèu* e *sgangèiu*, col valore di «disastro e sim.» (25). Nel senese ritroviamo il significato di 'scandalo', ma anche quello di 'chiasso, confusione', con l'esempio *'Un fate tanto scangeo!* (26). Per Pisa il Malagoli indica semplicemente «guaio, disgrazia», valori segnalati anche per Livorno (27). Quanto a Lucca, la voce non figura nel lessico di Salvatore Bianchini, completato nel 1824 ma dato alle stampe molto più tardi (28), né in quello di Ildefonso Nieri, tuttavia si ritrova in uno dei racconti popolari lucchesi raccolti dallo stesso Nieri (29): «Ma la peggio di tutte è dare una somma di quattrini da scompartire fra i poveri di un paese. Vi ci siete mai ritrovati? Quelli enno affari! Quelli enno scangèi!» – 'quelli sono casini', diremmo oggi.

L'*Atlante lessicale toscano*, interrogato nella sua versione in rete (30), ha esibito la voce in questione fra le forme corrispondenti alla nozione 468 'confusione, chiasso, disordine', in nove punti sparsi per tutta la provincia di Siena (nella forma *sgangèo* a Castelmuzio), in quattro punti limitrofi della provincia di Grosseto (nella forma *scanghèo* a Seggiano) e in tre della provincia di Arezzo (nelle forme *sgangèo* a Talla e *scangèo* a Sansepolcro) (31). Nel punto 158 (Pari, comune di Civitella Paganico, GR) *scangèo* compare anche come risposta di un solo informatore alla domanda 473 'imbroglio'. Alcune delle note di descrizione sono interessanti, perché chiariscono che il valore 'confusione, chiasso' va inteso in un

(19) *Raccolta di scene popolari fiorentine raccolte da Domenico Corsi*, Firenze, Galletti e Cocci, 1875, p. 112.

(20) V. Camaiti, *Dizionario etimologico pratico-dimostrativo del linguaggio fiorentino*, Firenze, Vallecchi, 1934, p. 220.

(21) *La Divina Commedia esposta e commentata in cento sonetti fiorentineschi umoristici e satirici da Venturino Camaiti nel VI centenario dantesco*, Firenze, Editore l'Autore, 1921, p. 47 (vv. 9-14).

(22) A. Panzini, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni*, 8ª ed. a cura di A. Schiaffini e B. Migliorini, Milano, Hoepli, 1942, p. 855; di qui nella 9ª edizione (1950, p. 951) e nelle *Parole nuove* del Migliorini, in appendice alla 10ª (1963, p. 262) e in volume indipendente con uguale paginazione. Da questo attinge T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, a partire dalla Nuova edizione riveduta, aggiornata e ampliata, Bari, Laterza, 1970, pp. 181 e 389, dove *scangeo* figura fra i toscanismi che hanno incrementato il lessico italiano in tempi recenti (ma qui e nelle successive edizioni la voce porta sempre dietro di sé la glossa «driasso», evidente refuso per «chiasso»).

(23) A. Basì, *L'aretino. Piccolo vocabolario*, Corona, Calosci, 1987, p. 151.

(24) S. Felici, *Vocabolario cortonese*, Arezzo, Marmorini, 1985, p. 386.

(25) V. Longo, *Il dialetto di Pitigliano in provincia di Grosseto*, in *L'Italia dialettale*, 12, 1936, pp. 19-34 e 103-47, a p. 143. La forma, in trascrizione fonetica nell'originale, qui viene normalizzata.

(26) U. Cagliaritano, *Vocabolario senese*, Firenze, Barbèra, 1975, p. 142.

(27) G. Malagoli, *Vocabolario pisano*, Firenze, Accademia della Crusca, 1939, p. 359; V. Marchi, *Lessico del livornese. Con una finestra sul bagitto*, Livorno, Belforte, 1993, p. 213.

(28) S. Bianchini, *Voci usate nel dialetto lucchese che non si trovano registrate nei vocabolari italiani*, a cura di R. Ambrosini, Lucca, Pacini Fazzi, 1986.

(29) La raccolta ha conosciuto numerose edizioni a partire dal 1891; si cita dall'ultima: I. Nieri, *Cento racconti popolari lucchesi e altri racconti*, a cura di P. Pancrazi, Firenze, Le Monnier, 1950, p. 258.

(30) Presso il sito <http://serverdbt.ilc.cnr.it/altweb/>.

(31) La forma *scangio* si deve certo all'allineamento sui vari nomi in *-io*. A un fenomeno simile si deve il femm. plurale *scangie* registrato da A. Bencistà, *Vocabolario del vernacolo fiorentino*, nuova edizione, Reggello, Firenze Libri, 2005, p. 312.

senso particolare: per il punto 127 (Quercegrossa, Castelnuovo Berardenga, SI) si precisa che equivale a 'sfuriata, scenata'; nel punto 194 (Seggiano, GR) è 'prodotto da litigi tra persone'. Pur se si tiene conto delle limitazioni imposte dalle rigidità del questionario, i dati dell'*ALT* ci fanno anche intuire che *scangeo* è in regresso un po' dovunque, se si eccettua il Senese e poche aree contermini. A questo proposito, segnaliamo che a Firenze la voce è ancora viva, ma non gode certo di buona salute. Molti, soprattutto fra i meno giovani, sostengono di conoscerla (anche nella variante *sgangeo*), ma in realtà pochi se ne servono: nel discorso spontaneo lo scrivente l'ha udita forse una sola volta, una quindicina d'anni or sono, in una frase che avrebbe potuto essere «ha fatto uno scangeo»; il valore era all'incirca 'ha fatto una scenata', in linea dunque con una delle chiose dell'*ALT*.

Dopo questa rassegna bisogna ammettere che la questione del significato di *scangeo* rimane aperta. In sostanza si confermano i valori già individuati dai lessicografi, ma c'è anche qualche significativa aggiunta. Proviamo a ricapitolare: ben documentati paiono 'guaio, inconveniente' e il simile 'disastro'; anche 'chiasso, confusione' trovano ampia conferma, ma in qualche caso è presente il senso di 'scenata', e sospettiamo che in modo simile possa essere intesa anche la glossa «scandalo» che compare nei lessici del fiorentino e del senese. Anche lasciando da parte le accezioni minoritarie di 'imbroglio' e di 'malocchio', che senza dubbio sono secondarie e verosimilmente discendono da 'guaio', fra i diversi valori insomma si riscontra – come dopo Wittgenstein si suole dire – una «somiglianza di famiglia», ma non emerge in modo chiaro un significato primario o che possa essere considerato più antico. A guardar bene, però, se il quadro è confuso si deve probabilmente al fatto che per spiegare questa parola, evidentemente polisemica e appartenente al linguaggio espressivo – per di più spesso usata in locuzioni fisse –, i lessici ricorrono ad altre parole ugualmente polisemiche ed espressive, le quali, senza l'appropriato contesto, risultano altrettanto poco perspicue. Continuando su questa linea si potrebbero trovare altri equivalenti forse migliori, ma invano: la voce che più si avvicina a *scangeo* e che oggi potrebbe sostituirlo nella maggioranza degli esempi è forse *casino*, che è anche servito da glossa poco sopra, ma nell'individuazione del significato tale equazione non ci fa procedere di un passo. In casi come questo conviene perciò sbarazzarsi delle definizioni e osservare la parola nel suo uso, e in particolare nei contesti che permettano di indivi-

duare con sufficiente chiarezza il suo riferimento.

Iniziamo con un esempio in cui per questa operazione ci aiuta il latino. Un altro noto lessicografo italiano, Giuseppe Rigutini (Lucignano [Arezzo] 1829-Firenze 1903), utilizza *scangeo* nella sua traduzione del *Miles gloriosus* di Plauto; vediamo il brano che ci interessa:

Io ti mostrerò la mia gentilezza più a fatti che a parole. [...] io non tasto la donna altrui, io non arraffo o la pietanza o il bicchiere, né c'è pericolo che per avere alzata il gomito faccia nascere qualche scangeo (32).

Il termine traduce *discidium* e ha dunque un significato simile a 'litigio'. Un valore del genere si riscontra anche nel romanzo *A Pieriposa* del fiorentino Ferdinando Martini (1841-1928), scritto nel 1920 e pubblicato nel 1923. Nel passo che ci riguarda si discute su chi debba rappresentare una comunità durante un comizio organizzato in una comunità rivale:

– Ah, scusate, non sarebbe prudenza – disse il Soldato. Sarò fatto male, ma son fatto così. Se mi fanno montare la mosca al naso e mi cominciano a prudere le mani... No, no, se andassi io, nascerebbe di certo qualche scangeo (33).

Aldo Palazzeschi, oltre che nel *Doge*, usa *scangeo* varie altre volte (34). Ad esempio, nelle *Sorelle Materassi* (1934), in riferimento all'alterco scoppiato fra Remo e le zie per via del loro rifiuto di firmare la cambiale necessaria a pagare i suoi debiti; alla fine della scena, dopo aver abbrancato e rinchiuso le due donne nel sottoscala, il nipote rimane in attesa pressoché imperturbato, «quasi che tutto quello scangeo appartenesse al suo mestie-

(32) *Le commedie di Marco Accio Plauto volgarizzate da Giuseppe Rigutini e Temistocle Gradi*, I, Firenze, Le Monnier, 1870, p. 31. L'originale ha: «Plus dabo quam praedicabo ex me venustatis tibi. | Neque ego numquam alienum scortum subigito in convivio; | neque praeripio pulpamentum neque praevorto poculum; | neque per vinum umquam ex me exoritur discidium in convivio» (vv. 651-54).

(33) F. Martini, *A Pieriposa*, Milano, Trèves, 1923, p. 118; anche in *Narratori dell'Ottocento e del primo Novecento*, II, a cura di A. Borlenghi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, p. 1093.

(34) L'uso del termine è rilevato da alcuni critici; v. O. Lombardi, *Ciclo del linguaggio in Palazzeschi*, in *LN*, 4, 1942, pp. 105-109, a p. 108; M. Guglielminetti, *Palazzeschi, l'avanguardia estrema*, in *Aldo Palazzeschi et les avant-gardes*, a cura di G. Tellini, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2002, pp. 107-21, a p. 118.

re» (35). Il termine è usato poi in un racconto del *Palio dei buffi* (1937), a proposito del «parapiglia d'inferno» e della «gazzarra [...] di volta in volta più violenta e selvaggia» provocata dalle monetine che un marchese annoiato si diverte a gettare dal balcone per osservare le reazioni dei popolani nella piazza sottostante (36).

In un altro racconto, del 1954, Palazzeschi si serve di *scangeo* per riassumere le irate e prolungate proteste di un passante, la cui testa, perfettamente calva, è stata centrata da una ripugnante secrezione piovuta dal quinto piano di un palazzo; l'azione coinvolge altri passanti, la portinaia e i residenti:

Alle finestre a lato e dirimpetto tutti si sporgevano osservando, facevano i più disparati commenti prendendo parte allo *scangeo*, mentre le finestre della casa incriminata erano chiuse in segno di temporale o di lutto (37).

Il termine compare infine nel romanzo *Stefanino* (1969), nella descrizione di una scena corale ancor più rumorosa (38):

le donne [...] gridando tutte insieme sollevarono uno *scangeo* di imprecazioni e di rimproveri, d'ingiurie e di minacce così disordinato ed aggressivo come in nessun mercato e per nessuna ragione era mai successo.

Concludiamo la rassegna osservando l'uso di *scangeo* da parte di un autore non toscano ma molto toscaneggiante, il messinese Edoardo Giacomo Boner, in una novella della raccolta *Sul Bosforo d'Italia* (1899). Il quadro, che ritrae l'incontro fra due vecchi compagni di scuola, con le consuete rievocazioni, è più ristretto dei precedenti, ma è ugualmente tinto di rabbia: «Qui una filza di *scangei*: e gli scolari tanti ciuchi, e i presidi tanti cani, e i provveditori tanti orsi» (39). Si tratta dunque di 'impro-

peri'. Segnaliamo che questa voce, dopo aver attirato l'attenzione del Boner, attirò anche quella di Pirandello, che sottolineò la parola nella copia del romanzo donatagli dall'autore (40) e la trascrisse in un quaderno edito recentemente (41).

Adesso abbiamo più elementi e possiamo tentare di fare un po' d'ordine. I testi letterari restituiscono immagini ben più concrete di quelle evocate dai lessici e fanno intuire che i valori di 'guaio' e 'impedimento' rappresentano fasi già avanzate di una progressiva banalizzazione del termine. Alla base di tutto si scorge un significato molto vicino a quello di 'baruffa, zuffa'; più precisamente diremmo 'violento e rumoroso alterco fra più persone'. I restanti valori si possono far derivare più o meno direttamente da questo. Vari documenti, fra cui anche il dialogo fiorentino del Corsi citato più in alto, indicano inoltre che all'uso del termine è spesso associata una dimensione pubblica, ossia che il fatto implica la presenza di spettatori; da qui parte certo il significato di 'scenata', che può riferirsi anche a un solo attore. Dal clamore connesso prendono spunto i significati di 'improperio' e di 'chiasso, confusione'; e da 'clamore' si arriva anche a 'guaio', con spostamento metonimico di tipo EFFETTO → CAUSA, cioè secondo il processo che ha portato proprio la parola *guaio* da 'lamento' a 'disgrazia'.

Veniamo adesso all'etimologia. La storia della questione fortunatamente richiede molto meno spazio, poiché per lo più si tratta di variazioni su un solo tema, la voce *cangiare*, allotropo di matrice francese del verbo *cambiare*. Diciamo subito che si tratta di una delle tante etimologie attratte dalle vaghe assonanze dei significanti ma sorde alle grida dei significati. La prima esposizione si trova in TB: «Forse da *Cangiamento* in male; come *Rovescio*, *Vicenda*, *Catastrofe* e sim.». I successivi interventi mantengono talvolta gli stessi dubbi, ma cercano anche di giustificare le evidenti difficoltà formali. Bianco Bianchi ritiene che si debba partire direttamente dal francese, e precisamente da un part. pass. *escangé* (tale forma però non è attestata): *fare uno scangeo* sareb-

(35) A. Palazzeschi, *Sorelle Materassi*, Firenze, Vallecchi, 1934, p. 222; poi in Id., *Tutti i romanzi*, I, a cura di G. Tellini, Milano, Mondadori, 2004, p. 736.

(36) A. Palazzeschi, *Il palio dei buffi*, Firenze, Vallecchi, 1937, p. 365; con qualche modifica in Id., *Tutte le novelle*, Milano, Mondadori, 1957, p. 529 (poi a cura di L. De Maria, Milano, Mondadori, 1975, p. 485).

(37) *Legami ignoti*, confluito in Palazzeschi, *Tutte le novelle* cit., p. 106 (a p. 94 nell'edizione del 1975).

(38) A. Palazzeschi, *Stefanino*, Milano, Mondadori, 1969, p. 38; poi in Id., *Tutti i romanzi* cit., II, p. 840.

(39) E. G. Boner, *Sul Bosforo d'Italia*, Torino, Roux Frassati e C., 1899, p. 93 (a p. 90 nella recente riedizione, a cura di G. Rando, Messina, Intilia, 2003). Il Boner, amico di Pirandello e dedicatario delle *Elegie renane* (1895), era nato nel 1864 da madre messinese e da padre svizzero. Dal 1896

docente di Lingua e letteratura tedesca presso l'Università di Roma, morì nel terremoto di Messina del 1908.

(40) A. Andreoli, *Alla scoperta di una biblioteca*, nel catalogo della mostra *I libri in maschera. Luigi Pirandello e le biblioteche*, Roma, De Luca, 1996, pp. 11-88, a p. 69.

(41) L. Pirandello, *Taccuino di Harvard*, a cura di O. Frau e C. Gragnani, Milano, Mondadori, 2002, p. 38.

be – sono parole sue – «fare uno *scambiato» (42). Il Pianigiani si limita a prendere un po' le distanze: «vuolsi connesso a *cangiare*; quasi *cangiamento improvviso*» (43). Enrico Levi porta a sostegno l'espressione *scambio di parole* da intendere come 'alterco', ma accenna anche a una diversa soluzione, l'«a[ntico] a[lto] t[edesco] *scancio* = taverna» (che in realtà è *scenco* e, come il moderno *Schenk*, significa 'coppiere') (44). Il Prati perfeziona in **scangiare*, da cui l'antico *scàngio* 'scambio' (45), e viene seguito con qualche dubbio da Giovan Battista Pellegrini (in *DEI* V, p. 3370), che però rincara: «con -èo da -erium». A detta del Devoto, invece, si deve partire da *cangio* 'cambio', «secondo il rapporto di *scalèo* a *scala*» e con l'aggiunta di *s-* intensivo, a indicare dunque «frenetico scambio, confusione» (46).

L'unica voce che si tiene fuori da questo incerto coro è quella di Giovanni Alessio (47), che giustamente liquida l'etimo di *scangeo* dato dal *DEI* e dagli altri definendolo «una costruzione assurda, la quale non ne giustifica per nulla il significato». L'Alessio cambia completamente la chiave: si tratta di un prestito dal turco *işkenğe* (ossitono; nell'ortografia corrente è *işkençe*), proveniente dal persiano e passato anche nel romeno *schingiü* (oggi scritto *schingi*, ma solo nei lessici). Significato della forma: 'tortura, tormento' (48).

(42) B. Bianchi, *Storia dell'i mediano, dello j e dell'i seguiti da vocale nella pronunzia italiana*, in *Archivio glottologico italiano*, 14, 1898, pp. 301-24, a p. 310, con la nota 2.

(43) O. Pianigiani, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Milano-Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1907, II, p. 1214.

(44) E. Levi, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Livorno, Giusti, 1914, p. 272. La fonte fraintesa è certo la voce *escancier* di F. Diez, *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen*, Bonn, Marcus, 1887⁵, p. 127.

(45) A. Prati, *Vicende di parole VII*, in *Archivio glottologico italiano*, 34, 1942, pp. 36-65, a p. 49, e poi *VEI*, p. 872.

(46) G. Devoto, *Avviamento all'etimologia italiana*, Firenze, Le Monnier, 1966, p. 376.

(47) G. Alessio, *Postille al Dizionario etimologico italiano*, Napoli, Istituto di Glottologia, 1957-58, pp. 119-20.

(48) V. *Dicționarul limbii române*, X, 1, București, Editura Academiei Republicii Socialiste România, 1986, p. 359. Sono in uso *schingiui* 'torturare' e il suo deverbale *schingiuire*. La fonte dell'Alessio è K. Lokotsch, *Etymologisches Wörterbuch der europäischen (germanischen, romanischen und slavischen) Wörter orientalischen Ursprungs*, Heidelberg, Winter, 1927, p. 73, che a sua volta attinge da L. Şăineanu, *Influența orientala asupra limbii și culturii române*, II, *Vocabularul*, 1, *Vorbe populare*, Bucuresci, Editura librăriei Socecă & Comp., 1900, p. 318. Sull'origine di *schingi* v. anche H. F. Wendt, *Die türkischen Elemente im Rumänischen*, Berlin, Akademie Verlag, 1960, pp. 159-60, dove si avanza l'ipotesi che la voce sia stata portata dai Peceneghi.

L'intervento dell'Alessio non ha provocato scangei. A esser più precisi, quasi nessuno l'ha preso in considerazione (49), soprattutto – immaginiamo – per la marginalità di *scangeo*, ma certo anche per l'incolmabile distanza fra 'tortura' e i vari significati del nostro termine. Il turco *işkençe*, come la sua matrice persiana, *işkanğa* o *şikanğa* (50), non ha accezioni secondarie che offrano appigli e, del resto, ai soli valori di 'tortura' e 'tormento' rimandano le sue propaggini romene, il desueto *schingi* con qualche derivato. A dispetto di tutto ciò, esistono due documenti che ci mostrano che molto probabilmente l'Alessio aveva colto nel segno.

Il primo documento è una delle facezie del Piovano Arlotto, testo fiorentino della fine del Quattrocento, negletto dai filologi fino all'edizione di Gianfranco Folena. Si tratta della novella LXXX, che narra come il Piovano Arlotto si vendichi di un buffone «isciocco, porco e dappoco e disonesto e anche cattivo» che ha molto importunato lui e gli altri ospiti durante un convito in una villa fuori Siena. Dopo la cena, favorito dal pesante sonno in cui il buffone è caduto per via del vino, il Piovano lo imbratta malamente, lo avvolge in un lenzuolo e quindi lo trascina nella sala, dove si trova ancora tutta la brigata (51):

Erano in fra gli altri a quella cena parecchi giovani i qual facevano a un bello giuoco chesi chiama i s c a n g é , che si fa con corregge a darsi l'uno all'altro.

Il Piovano libera il buffone dal lenzuolo, rivelando così il suo orrendo imbrattamento e provocando la reazione sperata:

Vistolo quelli giovani dello i s c a n g é gli corsono drieto con quelle corregge e tante gliene dettono quante ne poté portare.

La facezia menziona dunque un gioco detto *iscangé*, che evidentemente comprendeva delle fru-

(49) L'ipotesi viene riferita con non piena adesione da M. Cortelazzo, *Corrispondenze italo-balcaniche nei prestiti dal turco*, in *Omaggio lui Alexandru Rosetti la 70 de ani*, București, Editura Academiei Republicii Socialiste România, 1965, pp. 147-52, a p. 152 (poi in Id., *Venezia, il Levante e il mare*, Pisa, Pacini, 1989, pp. 379-84, a p. 384).

(50) F. Steingass, *A Comprehensive Persian-English Dictionary*, London, W. H. Allen & Co., [s.d.], pp. 66 e 755. Per le prime attestazioni in turco v. S. Stachowski, *Studien über die neupersischen Lehnwörter im Osmanisch-Türkischen*, III, in *Folia Orientalia*, 16, 1975, pp. 145-92, alle pp. 145-46.

(51) *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a cura di G. Folena, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, p. 126.

state inferte con cinghie. Il gioco e il nome avevano già incuriosito il senese Uberto Benvoglianti (1668-1733), che nelle sue note di lettura ne azzarda una paternità (52): «à p. 59 [delle Facezie nell'edizione giuntina del 1565] si fa menzione d'un certo giuoco chiamato lo scangie che io dubito che venga dal Francese». Il traduttore tedesco delle *Facezie*, Albert Wesselski (53), ispirato dal Benvoglianti, vi aveva connesso la forma *escangia* che il dizionario del Du Cange riporta da un documento del 1219 da Laon, col valore di 'permutatio': come per *scangeo*, il primo soccorso viene dunque offerto dal francese *changer*. Ma nel glossario della sua edizione, dove il termine in questione è normalizzato in *scangé*, il Folena tenta una strada un po' diversa (54):

non trovo altri riscontri del nome né notizie del giuoco; certo, non ha nulla a vedere con lo *scangè* 'drappo di seta color cangiante', ricordato dal Varchi. Ma mi sembra indubbio che si tratti di un prestito dal francese *escourgé* (*escorgiée* già in Chrétien de Troyes), lat. volg. *excorrigiata*, corrispondente all'ital. *scuriada*, e *scorreggiata*, nel senso di 'frusta'; con adattamento popolare o errore di trasmissione. E do in conseguenza l'accentazione tronca.

Difatti gli unici due testimoni utili per la costituzione del testo, un libro a stampa collocabile fra il 1514 e il 1516 (55) e il più tardo ma migliore ms. Laurenziano XLII, 27, di mano di Giovanni Mazzuoli detto lo Stradino (56), sono privi di segni d'accento e presentano rispettivamente le forme *scangie* e *iscangie*. La soluzione del Folena comporta in realtà anche l'accento acuto, cioè una *e* chiusa. Segnaliamo che l'ipotesi del prestito d'oltralpe, accolta con riserva dal GDLI s. v. *scangé*², diviene invece paradigmatica certezza nel principale trattato di storia della nostra lingua (ma qui il nome ha la forma *scan-*

gè, con accento grave), passando quindi in una sintesi di diffusione planetaria (57). Le conseguenze si possono comunque ritenere lievi. Ora bisogna però notare che, pur ricevendo l'accento dalla pretesa base francese, l'*iscangé* del Piovano Arlotto somiglia in modo impressionante al turco *ışkençe* (lo ricordiamo, ossitono); *escourgé* non regge minimamente al confronto, anche per via del suo genere femminile. Dato che poi dalla Francia non ci vengono notizie di giochi simili o con questo nome, conviene percorrere la strada dell'accostamento col turco.

Dal punto di vista formale il rinvio di *iscangé* a *ışkençe* non fa difficoltà. Niente sappiamo sul grado di apertura della vocale finale, dunque l'unica differenza evidente riguarda la vocale pretonica. Se si vuol proprio mettere tutto a posto, basta segnalare che in toscano il mutamento *e > a* in pretonia non è raro, e in particolare nelle forme con vocale *e* nella sillaba tonica (58). Quanto al lato semantico, sappiamo che il gioco del Piovano Arlotto prevedeva delle frustate: l'immagine della tortura non è poi così lontana. Di tale gioco, però, è necessario comprendere meglio il funzionamento, perché è con quello che si dovrà eventualmente ricongiungere il valore del nostro *scangeo*.

La facezia non dà molti particolari: ci dice però che i giovani invitati erano muniti di cinghie e che con queste si scambiavano dei colpi. Gli svaghi di questo genere, benché possano sembrare poco o per niente divertenti, dovevano essere piuttosto apprezzati dalle gaie brigate, se qualche decennio più tardi Girolamo Bargagli così sentenziava: «Non mi piace ancora che fra persone nobili, et eguali giuochi si proponga, dove con bastoni, o mazzaburroni si percuota, o dove si habbia da tingere o imbrattar la faccia; perciò che questi sono giuochi, più nelle ville fra contadini, che nelle città tra persone nobili convenienti» (59). Un brano dello stesso libro di

(52) Nel codice C.V.6 della Biblioteca Comunale di Siena, c. 33v.

(53) *Die Schwänken und Schnurren des Pfarrers Arlotto*, a cura di A. Wesselski, Berlin, Dunkner, 1910, II, p. 19, nota 1.

(54) *Motti e facezie del Piovano Arlotto* cit., pp. 405-406.

(55) *Motti et facietie del Piovano Arlotto prete fiorentino piacevole molto*, Firenze, Bernardo Zucchetto. Nella copia conservata presso la Biblioteca Nazionale di Firenze (Palat. E.6.6.28) si tratta della facezia 77 secondo la numerazione moderna a lapis.

(56) Qui è la facezia LXXVIII, alla c. 27v. Sullo Stradino v. P. Fiorelli, *Pierfrancesco Giambullari e la riforma dell'alfabeto*, in *SFI*, 14, 1956, pp. 177-210, a p. 202, nota 108, e C. Masaro, *Un episodio della cultura libraria volgare nella Firenze medicea: la biblioteca dello Stradino (1480 ca.-1549)*, in *Alfabetismo e cultura scritta*, n. s. 4, 1992, pp. 5-49.

(57) B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960, p. 306; H. Stammerjohann, *Epochenwortschätze IV: Italienisch*, in *Lexikologie. Ein internationales Handbuch zur Natur und Struktur von Wörtern und Wortschätzen / Lexicology. An International Handbook on the Nature and Structure of Words and Vocabularies*, II, a cura di D. A. Cruse-F. Hundsnurscher-M. Job-P. R. Lutzzeier, Berlin-New York, W. de Gruyter, 2005, pp. 1440-53, a p. 1443.

(58) Si veda E. Poppe, *Diciassette, diciannove*, in *LN*, 27, 1966, pp. 73-79. Per il rinvio a questo studio e per altri suggerimenti ringrazio Pär Larson.

(59) G. Bargagli, *Dialogo de' giuochi che nelle vegghe sanesi si usano di fare*, Siena, Luca Bonetti, 1572, p. 47 (a p. 80 dell'edizione a cura di P. D'Incalci Ermini, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1982).

burle del Piovano Arlotto pare indicarci che queste attività coinvolgevano categorie a cui si addicevano ancor meno. Si tratta del motto CLXXI, che così esordisce (60):

Era uno certo prete alquanto isciocco che faccendo con certi altri preti uno giuoco con una coreggia, in modo gli fue fatto rilevare la carne in molti luoghi, perché detto giuoco si faceva in camicia.

Lo svago doveva essere dunque piuttosto doloroso. Verosimilmente si trattava di una piccola battaglia “tutti contro tutti”, dove il divertimento del singolo consisteva nel colpire gli altri cercando al contempo di evitarne i colpi. Simili giochi si possono ricreare continuamente e sono tuttora insospettabilmente diffusi, grazie anche al fatto che le armi atte allo scopo si rendono facilmente disponibili. In tempi recentissimi, a partire dallo scorcio del 2007, soprattutto dalla rete ci arriva notizia che a Roma e anche altrove si organizzano battaglie, più o meno furibonde, dove per armi si usano comuni cinture per pantaloni. Pare che la moda sia nata fra i seguaci di un oscuro gruppo musicale e che sia poi passata rapidamente nelle scuole. Al gioco è stato dato il nome, molto trasparente, di *cinghiamattanza* (61). Lo stesso scrivente, nel suo non troppo rimpianto passato di giovane esploratore, si è trovato molte volte impegnato in una versione un po’ più morbida dello stesso gioco, armato non di una cinghia, bensì del fisciù arrotolato che ogni scout è fiero di portare al collo. Il meccanismo è questo: il fisciù viene stretto per i capi con le mani, la destra posta all’altezza del ventre, la sinistra indietro rispetto al corpo, di modo che il fisciù stesso risulti teso e perpendicolare al busto, a sua volta un po’ piegato in avanti; la sinistra poi lascia la presa, mentre la destra accompagna il fisciù in avanti e lo ritrae rapidamente nel momento in cui la sua estremità arriva all’obiettivo, in genere una gamba dell’avversario. Se ben assestato, il colpo corrisponde a una piccola frustata, provocando un dolore piuttosto acuto, oltre che un sonoro schiocco. Questo gioco, che attirava subito molti partecipanti appena un solo elemento decideva di iniziare, era severamente proibito dai responsabili, non soltanto per l’uso improprio del fisciù, simbolo della fratellanza universale degli scout (62), ma an-

che e soprattutto perché dopo un po’ poteva finire in pianto o, non di rado, giungeva a un punto tale che il fazzoletto non era più sufficiente e lasciava il posto alle mani. Nasceva insomma uno scangeo.

Potremmo ritenerci soddisfatti, ma qui entra in gioco – è proprio il caso di dirlo – il secondo documento, un altro manoscritto laurenziano (Ashburnham 732), parzialmente edito a inizio Novecento in una sede poco appariscente (63). Il codice è dei primi decenni del sec. XVI e illustra le regole di vari giochi di società allora in uso a Firenze. Uno svago del tipo sopra descritto propriamente non vi si trova, anche se forse una sua descrizione era prevista: la c. 21r porta il titolo *Alla schoreggia essendovi canapo*, ma è stata lasciata in bianco. Il gioco che ci interessa è però il primo, che ha un nome pressoché identico a quello della facezia e tuttavia è da esso ben diverso, soprattutto per la sua strabiliante complessità. In realtà, più che di un singolo gioco si tratta di una successione di episodi ludici indipendenti l’uno dall’altro, spesso violenti e in ogni caso disciplinati dalle sferzate del capogioco (64). La trattazione, che occupa ben tredici facciate (cc. 7r-13r), così esordisce (65):

Volendosi in una multitudine di giovani fare uno *schangiè*, imprima un capo et uno guidatore di quello tra essi si elegga è necessario, il quale noi comunemente chiamiamo Andrevuolo, et comandando ha da tutti a essere ubidito; se non, chi del suo comandamento errando esce, ha et debbe esser da lui gastighato.

Seguiamo per sommi capi le fasi del gioco, che s’inizia in modo relativamente pacifico. Il capogioco intona un paio di canzoni a ballo per radunare la brigata, che subito ripete i suoi versi: «Andre-

monia in cui l’esploratore promette di rispettare in eterno la legge degli scout; per questo motivo, presso qualche gruppo tale fazzoletto prende per metonimia il nome di *promessa*. La frustata sopra descritta viene quindi chiamata *promessata*.

(63) La parte che ci riguarda in G. Biagi, *Giuochi antichi*, in *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, 13, 1902, pp. 54-57; più ampi stralci, con la descrizione del codice, in A. Furno, *Un codice di giuochi popolari fiorentini del secolo XVI*, in *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, 14, 1903, pp. 97-110.

(64) Il GDLI (s. v. *scangé*): «Antico gioco in cui i partecipanti, seduti in cerchio, dovevano eseguire gli ordini del capogioco, sotto pena di dure penitenze» si avvicina alquanto alla descrizione che vedremo.

(65) Il testo manoscritto è privo di segni d’accento; già il primo editore rende tronca la parola che ci interessa, traendo ispirazione dallo *scangè* del Varchi, ma oscillando fra l’acuto e il grave (Biagi, *Giocchi antichi* cit., p. 54). La presente trascrizione si discosta da quella del Biagi per dettagli minimi; si è inoltre normalizzato l’uso di *u* e dei segni paragrafematici.

(60) *Motti e facezie del Piovano Arlotto* cit., p. 233.

(61) Ringrazio Luca Lorenzetti per avermi messo a parte di tale usanza.

(62) Il fisciù viene consegnato durante una solenne ceri-

vuolo fa buon giuoco | Et chi ci vuol giuocare non si debba schorrubbiare | Chi non fa come fo io, il malanno gli dia Dio, et la mala pasqua»; segue la canzone *Sotto il ponte di Parisse cavalieri vi passa o*, in alternativa, questa fulgida strofa: «Ave Maria per nave | La sia la benvenuta | L'agnolo che la saluta | Aita, aita, aita». Il verso finale fa intuire che presto saranno dolori; difatti le istruzioni vogliono che subito l'Andrevuolo

havendo una schoreggia sempre in mano per potere colle schoreggiate chi erra gastighare, ad alta voce comandi che a dua a dua si congiunghino nel modo che dice, et dicendo *rene rene*, si congiunghino rene a rene a dua a dua, et non si congiungendo la sua schoreggia li facci per forza congiungere.

E così per varie altre parti del corpo uguali, ma anche per «mano et piede, mano et brachetta, et simili, et chi presto non cierchi di mandare ad effetto il suo comandamento, vadia atorno con la schoreggia». Il seguito è un crescendo di angherie: si forma una fila, e chi si trova di volta in volta per ultimo deve passare carponi tra le gambe divaricate degli altri per raggiungere la testa della fila stessa, accompagnato dalle frustate dell'Andrevuolo. Ma non solo:

Et puossi molto bene, passando sotto, darli dimolti calci et farlo stentare molto nel passare pigiandolo, et dipoi anchora si ponno vendichare, avendovi ogniuno a passare et fare tale via.

Simile concitato scambio di posizioni, a partire però da due file sedute e affrontate, si ha nel gioco successivo, detto dei *Diavoli mescholini*. Poi la disposizione a terra, sotto le solite frustate, assume la forma di un cerchio, da cui riprende subito l'interazione. Fra le altre cose, si può comodamente

fare a dare ceffate, et cominciandosi a uno ha a dare una cieffata a quello li è acchanto, et ha a dimandare se gli duole, et se dice non gli duole, ne a a dar tante che lui dica una gne sia doluta. [...] et anchora puossi fare, in nel medesimo modo in cierchio, a dare nella gola di taglio con la mano, et anchora frongnoccholi nella testa con la mano battendo col dito del mezo a lieva, et anchora a dare nel petto, et nel petto e nelle rene a un tratto, et nel capo, et in sulle braccia, in sulle coniunture del mezo et in su' pesci [*i bicipiti*] di taglio con la mano, et tirare il naso, et nella testa colla palma della mano, et pelare le ciglia, et fare mordere, nel modo sopra scritto in cierchio, il dito grosso del piè.

L'elenco comprende anche qualche forma di imbrattamento col nerofumo di una padella e con

altro. Nella fase successiva tutti si accaniscono contro un solo partecipante, ma presto si passa ad armoniose figure di gruppo: la *Nughola in terra* («et verrebbe a proposito in tal giuoco si cantassi la sopra scritta canzone *Ave Maria per nave*»), con la sua variante acrobatica, *in aria*.

Il gran finale prende il nome di *Stalla di cavagli* e coinvolge anche gli spettatori: l'Andrevuolo obbliga a turno tutti i partecipanti a scalmanarsi in corsa, per capire

qual di lor più sia gagliardo et abile. Et essendovi presente ragunata moltitudine di circumstanti che stieno a vedere, faccili l'Andrevuolo tra essi entrare et trar calci, et esso, menando schoreggiate alla impazata, non guardando a cui si dia, di cavarlo tra essi et rimetterlo in giuoco facci le vista, acciò quei che stanno a vedere habbino qualche schoreggiata o calci anchora loro, et non habbino il piacere senza il dispiacere.

L'ultima avvertenza ci dice che i vari giochi si possono «accrescere et sminuire, fare honesti et dishonesti, secondo il luogo et le persone, che tutto si ha da considerare per l'Andrevuolo». Il capogioco di certo poteva anche alterare la successione e vivacizzare maggiormente l'azione. La carta 31r del medesimo codice descrive un altro gioco che si poteva fare «in schangè o altrove»; ne diamo solo il titolo: *Ficcharsi stoppa nel naso et accendervi fuocho* (66).

Questo gioco ha dunque poco a spartire col precedente e non è possibile stabilire se la comune denominazione si debba a una filiazione dell'uno dall'altro o ad altri tipi di relazione. Non si può neppure escludere che nella facezia del Piovano Arlotto il nome sia stato usato impropriamente; è invece più difficile pensare a un errore da parte dell'autore del trattato sui giochi, data la materia stessa del testo e dato il fatto che qui il termine compare per ben sette volte (in una delle quali con forma *ischangiè*, preceduta da *in*). In ogni caso, per il primo gioco e più ancora per il secondo una denominazione che significa 'tortura, tormento' risulterebbe quantomai adeguata. E per quei tempi altrettanto adeguata sarebbe stata la scelta di un nome turco: appena affacciati sul Mediterraneo, i Turchi si sono subito guadagnati la fama di spietatissimi torturatori. Le testimonianze sono innumerevoli, ma la più impressionante e artisticamente compiuta è forse quella resa da Ivo Andrić nel

(66) Il testo si può leggere in Furno, *Un codice di giochi popolari fiorentini del secolo XVI* cit., p. 101.

terzo capitolo del *Ponte sulla Drina*. Un'immagine però ugualmente efficace si ritrova in poche righe della cronaca del semileggero forlivese Giovanni di Pedrino, che il 2 ottobre 1426, dopo avere registrato la presa di Cipro da parte dei Turchi, così annota (67):

e puo' prexeno una nave che venea dal Sepolcro con 500 persone; alcuno reneghò de loro, forse 50 persone, gl'altre fono segade e muorte. Eragle alchuno fra minore in quella brigada, fono muorte.

Quanto alla verosimiglianza storica di un pre-stito dal turco, benché i turchismi italiani anteriori al Cinquecento siano pochi e in parte sospetti (68), le condizioni del contatto fra il turco e le varietà italiane si erano già rapidamente e solidamente costituite fin dalla ripresa delle relazioni commerciali di Costantinopoli con l'Occidente, poco dopo il trauma del 1453. Per il caso di Firenze abbiamo molte informazioni di prima mano (69), sparse nei documenti lasciatici dal bizzarro memorialista Benedetto Dei (1418-1492), fra i quali un elenco di *Mercanti fiorentini al Gran Turco*, all'interno di un codice riccardiano (70), e una lunga lista di *Merchantie che' Fiorentini anno dal Gran Turcho* nella cronaca autografa; l'informazione è suggellata come segue (71):

Somma delle somme e Fiorentini anno chueste tale merchatantie da' paesi e terre d'Ottomanno Ughuli gran turcho dall'anno 1455 in questa infino a l'anno 1474 ch'i' ò fatto questo richordo, e diàno per l'incontro delle so-

pradette panni turchini di lana nostrale e drappi a posta di seta e saponi e ogni chosa abiano per lo mezo delle nostre ghalee; e questo è la malivolenta e la nimicizia la quale regnia ed è fra Viniziani e Fiorentini, perché li Fiorentini solevano averle da Vinegia o da Gienova cho' lor fiorinazi d'oro larghi, e oggi l'anno in baratto e chon chomodità, com'ai sentito. E questo basti.

Nelle memorie e nelle lettere del Dei, accanto alle più banali menzioni di cariche e di istituzioni ottomane (*bascià, iannizari, sangiacch* etc.) (72), troviamo inoltre la prima attestazione di uno dei primi turchismi entrati in pianta stabile nel nostro lessico, *tafferuglio* (73): «E ritornati ciaschuno a salvamento, si fe' fuochi e balli e taffaruggi e stiniass per tutta la Romanìa e per tutto lo Levante» (cioè nella parte europea del dominio ottomano e nell'Anatolia, o Natolia, come allora si diceva) (74); il termine vale ancora 'baldoria', come all'incirca il successivo *stiniass*, che evidentemente è il greco *στὴν ὑγεία σας* 'alla vostra salute', e come il forse scorretto *tafaraggio* di un altro luogo del testo, dove si parla dei festeggiamenti ordinati dal Gran Turco alla colonia fiorentina di Pera nel 1465 (75).

È inoltre pressoché certo che lo stesso Benedetto Dei, che visse in terra ottomana dal 1462 al 1467 (76), sia la fonte degli elementi arabi e turchi inseriti da Luigi Pulci nel *Morgante* e nelle parti a lui attribuibili del *Ciriffo Calvaneo* (77), tra i quali

(72) P. es., ivi, p. 182 (c. 91v); Orvieto, *Un esperto orientalista del '400* cit., p. 243. Sulla non sempre ovvia distinzione fra citazioni occasionali e termini entrati nell'uso effettivo si veda M. Mancini, *Turchismi a Roma e a Venezia, in Episteme. In ricordo di Giorgio Raimondo Cardona*, a cura di D. Poli, Macerata, Università di Macerata, Dipartimento di Glottologia e Linguistica generale, 1990, pp. 75-112, alle pp. 77-84.

(73) Dei, *La cronica* cit., p. 158 (c. 77v). L'etimo arabo (*tafarugğ* 'spasso') e il tramite turco (*teferriüg*) di questa forma sono stati riconosciuti da B. Migliorini, *Tafferuglio e tanfaruzo*, in *Atti dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria»*, 17, 1951-52, pp. 161-66 (poi in Id., *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 300-303), ma un accenno in proposito si trova già in F. Babinger, *Mehmed II., der Eroberer, und Italien*, in *Byzantion*, 21, 1951, pp. 127-70, a p. 156.

(74) P. es. Boiardo, *Orlando innamorato* II xx 4 e xxvi 30, in rima in entrambi i casi.

(75) Dei, *La Cronica* cit., p. 163 (c. 81r, dove si può leggere anche *tafaraggio*; questa è la forma scelta dal Migliorini, che in ogni caso non rileva il precedente *tafaruggi*).

(76) Orvieto, *Un esperto orientalista del '400* cit., p. 211 e nota 2.

(77) G. Folena, *Vocaboli e sonetti milanesi di Benedetto Dei*, in *SFI*, 10, 1952, pp. 83-144, a p. 100 (poi in Id., *Il linguaggio del caos*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 18-68, a p. 33); G. R. Cardona, *L'elemento orientale nel Morgante e*

(67) Giovanni di M.° Pedrino dipintore, *Cronica del suo tempo*, I (1411-1436), a cura di G. Borghezio e M. Vattasso, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1929, p. 157. Sull'immagine dei Turchi in Italia e in Europa si vedano i recenti volumi di G. Ricci, *Ossessione turca*, Bologna, Il Mulino, 2002, e *I Turchi alle porte*, Bologna, Il Mulino, 2008.

(68) M. Cortelazzo, *La conoscenza della lingua turca in Italia nel '500*, in *Il Velcro*, 23, 2-4, 1979, pp. 133-41, a p. 140 (poi in Id., *Venezia, il Levante e il mare* cit., pp. 437-45, a p. 444).

(69) Si può rimandare anche a M. Berza, *La colonia fiorentina di Costantinopoli nei secoli XV e XVI e suo ordinamento secondo gli statuti*, in *Revue historique du sud-est européen*, 21, 1944, pp. 137-54; F. Babinger, *Lorenzo de' Medici e la Corte ottomana*, in *Archivio storico italiano*, 121, 1963, pp. 305-61.

(70) Citato da P. Orvieto, *Un esperto orientalista del '400: Benedetto Dei*, in *Rinascimento*, 9, 1969, pp. 205-75, a p. 214, nota 3; nel saggio è pubblicata una parte delle lettere del Dei a noi pervenute.

(71) B. Dei, *La cronica*, a cura di R. Barducci, Monte Oriolo (Firenze), Papafava, 1984, p. 141 (c. 67r), qui con piccole modifiche e correzioni.

un'intera ottava in turco, priva sì di senso compiuto, ma costruita con elementi lessicali e locuzioni in massima parte riconoscibili (78). E al carattere faceto di questi inserti si avvicina un po' anche il nostro *iscangè* (che dovremo dunque scrivere con l'accento grave), che in fin dei conti ci si presenta come nome di un gioco. Con questo non si vuol suggerire che anche *iscangè* ci sia arrivato tramite il Dei; si intende solo sottolineare che a quell'epoca in Oriente il contatto linguistico offriva senz'altro spazio al passaggio di termini anche non strettamente legati all'ambito commerciale. E di molti orientismi, benché in misura più modesta, il nostro termine condivide un carattere tipico, quello di ripresentarsi in più lingue attraverso percorsi indipendenti, quasi obbedendo a forze di ordine storico e culturale: partito dalla Persia e penetrato nel turco, come si è visto, il nome ha raggiunto il romeno, ma ha lasciato tracce anche nel giudeo-spagnolo (79) e nel greco di Creta, dove è stata registrata la forma σκεντσές 'βάσανος, Qual', col derivato σκεντσεύω 'βασανίζειν, martern, quäl-en' (80).

La visibilità del termine *ışkençe* è poi in qualche modo confermata da un altro manoscritto fiorentino all'incirca coevo a quelli sopra citati, la *Regola del parlare turcho*, redatta nel 1533 da Filippo Argenti, segretario del bailo di Firenze a Costantinopoli (81): la voce *colla tormento*, cioè 'tortura

della corda', risulta tradotta con *schienگیé* (tomo I, c. 103r), mentre il generico *tormento* è reso con *schienگیé & gesé* (I, 293r – la seconda voce è il moderno *ceza* 'punizione'). Segnaliamo che il termine compare anche in corrispondenza di *fattoio* (I, 126r) e di *strettoio* (I, 284r), cioè in entrambi i casi 'frantoio' (82).

Possiamo ora tirare le fila e rendere esplicita la relazione fra *iscangè* e *scangeo*, che ormai si delinea con sufficiente chiarezza. La testimonianza di due prose di modesta ambizione rende verosimile che il nome turco della tortura, orecchiato da qualche viaggiatore toscano sullo scorcio del Quattrocento, sia stato scherzosamente adattato a un gioco allora in voga, molto violento e certo anche molto rumoroso, che coinvolgeva un buon numero di partecipanti. Mentre poi il gioco uscirà almeno temporaneamente di scena, si può supporre che il nome sia rimasto nell'uso popolare per indicare un violento e rumoroso alterco fra più persone, sfumando quindi verso altri valori. Nella sua latenza di tre secoli avrà anche agio di allinearsi con le numerose voci espressive in -èo.

Ma siamo davvero sicuri che la voce rimanga nascosta proprio del tutto? Vale la pena di riprendere in considerazione lo *scangè* dell'*Ercolano* (dialogo pubblicato nel 1570, cinque anni dopo la morte del Varchi), che il Folena, come si è visto, menziona e subito scarta. Certo il significato di 'drappo di seta color cangiante' non ha molto a spartire col gioco sopra descritto o coi suoi discendenti. La parola è però un *hapax*: l'unica altra attestazione al di fuori dei dizionari e delle note all'*Ercolano* non vale nulla, perché – curiosamente – si trova in un altro repertorio di rime difficili, stilato da un poeta però ben più tardo del Varchi, Corrado Govoni, che allo scopo si era certamente servito di un dizionario (83). Il significato di un *hapax* non è sempre ovvio, ma la recente edizione critica dell'*Ercolano* conferma quanto già sappiamo (84). Anche i lessici sono sostanzialmente con-

nel Ciriffo, in *LN*, 30, 1969, pp. 95-101, a p. 97; P. Orvieto, *Pulci medievale*, Roma, Salerno editrice, 1978, pp. 40-42.

(78) G. R. Cardona, *Una ottava in turco nel Ciriffo Calvaneo di Luca Pulci*, in *Studi in onore di Francesco Gabrieli*, a cura di R. Traini, Roma, Università di Roma "La Sapienza", Dipartimento di Studi orientali, 1984, I, pp. 163-71. Si tratta dell'ottava IV 98, a p. 42 dell'edizione a cura di L. S. G. E. Audin, Firenze, Tipografia Arcivescovile, 1834.

(79) E. Kohen-D. Kohen-Gordon, *Ladino-English/English-Ladino Concise Encyclopedic Dictionary (Judeo-Spanish)*, New York, Hippocrene, 2000, p. 200: «iskendje torture».

(80) *Kretas Volkslieder nebst Distichen und Sprichwörtern in der Ursprache mit Glossar*, a cura di A. Jeannarakis, Leipzig, Brockhaus, 1876, p. 368; v. anche Δ. Δημητράκου, *Μέγα Λεξικόν τῆς ἑλληνικῆς γλώσσης*, VIII, Ἀθήναι, 1952, p. 6553, s. v. σκεντσέ(γ)ω.

(81) Si tratta di tre volumi cartacei conservati presso la Biblioteca Nazionale di Firenze (Magl. III, 58). Una descrizione dell'opera e qualche estratto furono dati da A. Bombaci, *La "Regola del parlare turcho" di Filippo Argenti*, Napoli, R. Istituto Superiore Orientale, 1938. L'abbondante materiale (oltre 4000 voci) si trova ora trascritto e riordinato a partire dal turco in L. Rocchi, *Ricerche sulla lingua osmanli del XVI secolo. Il corpus lessicale turco del manoscritto fiorentino di Filippo Argenti (1533)*, Wiesbaden, Harrassowitz, 2007 (a p. 1, nota 1, il Rocchi scrive che non è riuscito a trovare nel mano-

scritto il titolo indicato dal Bombaci; tale titolo in realtà c'è e si trova dove è normale che si trovi, nel primo tomo, alla c. 1r).

(82) Altre ricorrenze si hanno all'interno di locuzioni registrate nel tomo II, dedicato ai verbi.

(83) La sequenza è «petunsè; tanè; scangè; lacchè; canapè» (A. Folli, *Il laboratorio poetico di Govoni*, in *La rassegna della letteratura italiana*, 78, 1974, pp. 437-55, a p. 440, nota 13).

(84) B. Varchi, *L'Ercolano*, a cura di A. Sorella, Pesca-

cordi: chi parla di drappo, chi parla di tessuto, ma il colore è invariabilmente cangiante. La presenza di *càngio*, che in un paio di autori vale '(colore) cangiante' (GDLI s. v.), sembra rassicurante. Il GDLI presenta anch'esso «tessuto di colore cangiante», ma si distingue per la forma del lemma, *scangé*¹, con accento acuto forse in omaggio al francese *changer*, che secondo l'etimologia ivi data avrebbe contribuito a conferire a *cangiante* questa bizzarra forma (85).

La definizione del dizionario del Battaglia è però l'ultima di una lunga serie di riprese pressoché letterali che, andando a ritroso, passano per TB e per vari altri lessici italiani di fine Ottocento (nel Petrocchi ovviamente nella parte riservata alla lingua fuori d'uso; nel Fanfani a partire dalla terza edizione), e prima attraverso il vocabolario della casa editrice Tramater e per quello del D'Alberti da Villanuova, penetrando al contempo anche in alcuni importanti dizionari dialettali, come quello veneziano del Boerio e quello milanese del Cherubini (86). La Crusca, in tutte le sue impressioni, significativamente tace. La fonte dell'abate D'Alberti si può senz'altro rintracciare nell'Oudin, che scrive «Scange, couleur changeante» (87), apponendo alla voce l'asterisco riservato alle parole «maintenant hors d'usage» (88), e l'Oudin è a sua volta debitore del *New World of Words* di John Florio: «Scänge, changeable-coloured or motlie» (89). Il punto di partenza è lo stesso Florio, che nella prima edizione del suo lessico così scrive: «Scangè, changeable coloured, as we saie changeable taffeta» (90); più indietro c'è soltanto l'*Ercolano*, che è bene leggere nell'edizione fiorentina del 1570 (91):

Sappiate, che niuna parola nè in greco, nè in latino, nè in nessuna altra lingua si può profferire senza l'accento acuto, onde nasce, che almeno tutte le monosillabe in tutte le lingue hanno l'accento acuto, perche nel circonflesso, nel quale forniscono molte parole fuori della lingua Toscana, v'è compreso l'acuto; oltra, che noi pronunziamo chermisisi [*sic*], taffettá, scangè, tambasciá; citrí; frin frí; frin fró: tutte coll'accento acuto, e così molte altre.

La nostra voce compare dunque in un elenco di parole uscenti in vocale tonica, elenco che prende ben presto una piega scherzosa. Il Varchi, parlando di «accento acuto» non si riferisce all'apice e alla sua direzione (e difatti su *scangé* figura l'accento circonflesso), né ovviamente allude al grado di apertura della vocale, peraltro non pertinente in cinque dei sette esempi. Come lo stesso passo chiarisce, «accento acuto» è un semplice equivalente di *ossitono*, cioè si riferisce alla posizione dell'accento tonico sull'ultima sillaba della parola. Il circonflesso di *scangé*, obliterato in tutte le successive edizioni del testo – a cominciare da quella veneziana dello stesso 1570 per finire col testo critico del 1995 (92) –, serve invece proprio a indicare la pronuncia aperta: anche se nell'*Ercolano* (pp. 237-38) il Varchi nega di percepire nel toscano la realtà prosodica dell'accento circonflesso e perciò loda ironicamente l'orecchio di Neri Dortelata (che ora sappiamo essere Pierfrancesco Giambullari) (93), nella prima edizione del dialogo il diacritico compare varie volte, nelle forme *ê*, *cioê*, *nê* (l'attuale *né*, prima del noto innalzamento dovuto alla proclisia) (94), nell'interiezione *bê* e anche in *stridère*, dove appunto, oltre alla posizione dell'accento, sta a segnalare la pronuncia aperta della vocale tonica dell'infinito latino (95).

ra, Libreria dell'Università, 1995, I, nel glossario, a p. 439.

(85) Il DEI s. v. *scangé* ha «forse *scangiante* avvicinato a *tanè*», corretto con una lambiccata etimologia dal francese in Alessio, *Postille al Dizionario etimologico italiano* cit., p. 119.

(86) G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Santini, 1829, p. 245, s. v. *ganzante*; F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, I, Milano, Imp. Regia Stamperia, 1839, p. 206, s. v. *cangiànt*.

(87) A. Oudin, *Recherches italiennes et françoises*, Paris, Sommaville, 1640, p. 723; identica la definizione nell'edizione del Veneroni (*Dictionnaire italien et françois*, Paris, Estienne Loysson, 1681, I, p. 440).

(88) Nell'introduzione delle *Recherches* cit., p. 28.

(89) J. Florio, *Queen Anna's New World of Words*, London, Melch. Bradwood, 1611, p. 471.

(90) J. Florio, *A Worlde of Wordes*, London, Arnold Hatfield, 1598, p. 349.

(91) B. Varchi, *L'Ercolano*, Firenze, Filippo Giunti,

1570, p. 285 (p. 898 dell'edizione di Sorella).

(92) B. Varchi, *L'Ercolano*, Venezia, Filippo Giunti, 1570, p. 237 (*scangé*); Id., *L'Ercolano*, a cura di A. Sorella, cit., p. 898 (*scangé*).

(93) Fiorelli, *Pierfrancesco Giambullari e la riforma dell'alfabeto* cit. Il nome Neri Dortelata è stato riconosciuto come anagramma di *ordinalettera* da G. Gatti, «*Quest'è quel goffo e quel malvagio Neri*», in LN, 41, 1980, pp. 19-20.

(94) P. Fiorelli, *Tre casi di chiusura di vocali per proclisia*, in LN, 14, 1953, pp. 33-36.

(95) In questo ultimo caso (*L'Ercolano*, Firenze, Filippo Giunti, 1570, p. 61) il Varchi è molto vicino al Dortelata, che afferma che la pronuncia da indicarsi con l'accento circonflesso si sente nel latinismo *miserere* (v. il passo in *Trattati di fonetica del Cinquecento*, a cura di N. Maraschio, Firenze, Accademia della Crusca, 1992, p. 442). I casi di *ê* si trovano alle pp. 74, 76, 146 etc.; *cioê* alle pp. 139, 187, 309; *nê* alle pp. 227, 239, 337; *bê* a p. 251. Le copie consultate sono

La lettura del passo ci fa anche capire che la definizione del Florio è un autoschediasma, costruito sulla parola che nell'elenco precede *scangê*, ossia *taffettá*. Si può escludere che il Florio conoscesse la voce per via parlata: nato a Londra nel 1553 da padre italiano e madre inglese, toccò il punto di massima vicinanza al contesto italiano durante l'infanzia, passata a Soglio, nel Cantone dei Grigioni; fu poi mandato a studiare a Tubinga e presto si trasferì definitivamente in Inghilterra. Fu però persona di letture sterminate e di grande cultura, tanto che in tempi recenti più d'uno si è messo in testa che sia il vero autore dei drammi che vanno sotto il nome di William Shakespeare (96). In ogni caso, la sua conoscenza di *scangê* era certo puramente libresca e perciò la sua testimonianza non prova minimamente che la parola indicasse quel tessuto cangiante che passa di dizionario in dizionario.

Se poi osserviamo meglio la forma che segue *scangê* nel medesimo elenco, *tambasciá*, abbiamo un sussulto: si tratta di un altro orientalismo, l'arabo *tamāšā* 'passeggiata, spasso', anch'esso verosimilmente giunto a noi tramite il turco, dove oggi suona *temaşa* (97). La voce si è affermata anche in Persia, e lì nel Seicento viene raccolta da Pietro della Valle (98):

conservate presso la Biblioteca Nazionale di Firenze (Magl. 19.4.77) e presso la biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze (Bardi 5.B.10). Si segnala che in tali esemplari quello che appare come un accento grave sopra la lettera *e* talvolta è un circonflesso il cui spiovente sinistro, del tutto o in parte, non risulta impresso. Si potrebbe trattare di difetti della stampa, ma si può anche pensare che ci sia stato un intervento di correzione sul solo diacritico: in tal caso, almeno in parte, le forme con *ê* sarebbero dei residui sfuggiti al correttore. In ogni caso, la contraddizione fra le dichiarazioni del Varchi e l'uso nel testo verrà rilevata da Alessandro Tassoni (v. B. Varchi, *L'Ercolano*, a cura di P. Dal Rio, Firenze, Agenzia Libreria, 1846, p. 331, nota 3 di p. 330). Più tardi si serviranno del circonflesso per notare la pronuncia aperta di *e* e di *o* anche Anton Maria Salvini (v. Fiorelli, *Tre casi di chiusura di vocali per proclisia* cit., p. 34) e Gherardo Nerucci, ad esempio nel *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana* cit. (si veda il suo *scangêo* citato sopra).

(96) *Oxford Dictionary of National Biography*, a cura di H. C. G. Matthew-B. Harrison, Oxford, Oxford University Press, 2004, XX, pp. 165-68.

(97) *DEI* s. v. *tambasciá* e S. Stachowski, *Studien über die arabischen Lehnwörter im Osmanisch-Türkischen*, III, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk-Łódź, Polska Akademia Nauk, 1981, p. 137.

(98) Nella «Lettera 19 da Spahan de' 17 di marzo 1617» (*I viaggi di Pietro della Valle. Lettere dalla Persia*, a cura di F. Gaeta e L. Lockhart, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1972, p. 9; *tamasciá* compare ancora nella stessa lettera a p. 27).

datomi io loro a conoscer per Franco (già che non era più tempo di nascondersi), conforme alla innata e grandissima curiosità de' Persiani, per far, come essi dicono, *Tamascià*, o spettacolo, cioè per veder curiosamente qual si voglia oggetto nuovo che loro si rappresenti, mi si misero tutti attorno, e beato chi poteva star più da vicino.

Nell'*Ercolano* il termine compare in un altro caso, nella locuzione «à gozzoviglie, e à tambascià» (99), che ci indica che significa 'baldoria', al pari della dittologia «stravizzi, e tafferugli» di qualche riga sopra. Il Varchi, mettendo a fianco *scangê* e *tambascià* (qui normalizziamo gli accenti), probabilmente aveva la consapevolezza che si trattava di voci di carattere simile e forse ne intuiva anche la remota provenienza. Lo *scangê* dell'*Ercolano*, dunque, è sicuramente il gioco dell'*iscangê* e di fatto ne conferma l'origine dal turco *işkençe*.

ALESSANDRO PARENTI

(99) Varchi, *L'Ercolano*, Firenze, Filippo Giunti, 1570, pp. 64-65 (a p. 581 nell'edizione di Sorella). La differenza di accento, «tambasciá» a p. 285, «tambascià» a p. 65, dipende dal fatto che nell'edizione di Firenze e ancor più in quella di Venezia (dove i circonflessi sono eliminati) la notazione degli accenti osserva con molta coerenza regole ispirate al greco: accento acuto all'interno di parola (nei rari casi in cui è indicato, p. es. «stridere» a p. 61, «Réto» cinque volte a p. 143) o in fine di parola prima di segno di pausa forte («parola di Ré:» a p. 103, «Cittá.» a p. 319); accento grave in fine di parola non in pausa («Alarico Rè de' Visigoti» a p. 127, «Città, e castella» a p. 309). L'embrione di questo sistema compare nella prima edizione (1505) degli *Asolani* del Bembo (v. A. Castellani, *Sulla formazione del sistema paragrafematico moderno*, in *SLI*, 21, 1995, pp. 3-47, alle pp. 37-40).